

Vito Melchiorre

BARI FRA LE DUE GUERRE MONDIALI

Estratto da «Archivio Storico Pugliese»
Anno LII - Fasc. I-IV, Gennaio-Dicembre 1999

EDITRICE TIPOGRAFICA - BARI

Vito Melchiorre

BARI FRA LE DUE GUERRE MONDIALI

Estratto da «Archivio Storico Pugliese»
Anno LII - Fasc. I-IV, Gennaio-Dicembre 1999

*Al dott. Michele Sitaru
con vivissime cordialità
nel ricordo del suo elusivo
Genitori
25.5.2003 Sita e. Melchiorre.*

EDITRICE TIPOGRAFICA - BARI

Vito Melchiorre

Bari fra le due guerre mondiali

SOMMARIO: 1. Fra le due guerre mondiali: una svolta decisiva - 2. L'amministrazione di Ara'ldo di Crollanza (1926-1928) - 3. L'amministrazione commissariale di Vincenzo Vella (1928-1935) - 4. L'amministrazione di Michele Viterbo (1935-1943).

1. — *Fra le due guerre mondiali: una svolta decisiva*

Gli anni a cavallo fra la prima e la seconda guerra mondiale rappresentarono, nella vita di Bari, una tappa fondamentale e una svolta decisiva del suo sviluppo.

Il segnale dell'ascesa verso un avvenire ricco di fulgide promesse, delle quali il suo passato millenario e non ignobile la rendeva a buon diritto meritevole, si poteva considerare dato, in verità, nella fatidica giornata del 25 aprile 1813, quando il re napoleonide Gioacchino Murat, rompendo ogni indugio fino allora insorto, aveva posto, al punto d'incontro degli odierni corsi Cavour e Vittorio Emanuele, la prima pietra di fondazione del nuovo borgo, che fu detto «murattiano».

I Baresi lo avevano fatto progettare dagli architetti Giovanni Palenzia e Francesco Viti fin dal lontano giugno 1790, per la insufficienza del territorio urbano ad accogliere i circa 19 mila cittadini residenti, ma la edificazione non era stata mai avviata a realizzazione per un complicato groviglio di interessi privati e di circostanze politiche, malgrado la sanzione sovrana impartita dal re Ferdinando IV di Borbone il 18 dicembre dello stesso anno 1790: un grave ostacolo era stato infatti rappresentato dalla resistenza opposta dai privati e dalle corporazioni religiose proprietari dei terreni che occorreva espropriare per edificare il nuovo borgo, in aggiunta alla drammaticità della situazione venutasi a determinare nel Regno delle Due Sicilie per le preoccupazioni non lievi connesse agli avvenimenti della rivoluzione francese, della campagna napoleonica d'Italia e della parentesi repubblicana del 1799, ricche di lutti e di sciagure.

Malgrado i buoni auspici del segnale dato da Murat, il processo di formazione della nuova Bari continuò a dare deboli segnali di vitalità per tutto il periodo di durata della occupazione francese fino al 1815, quando l'infelice Sovrano perdette il trono e la vita e la dinastia borbonica venne reintegrata sul trono napoletano.

L'abbrivio inarrestabile di una corsa frenetica alla conquista del futuro ebbe luogo invece nel periodo susseguente: in parte dalla Restaurazione alla Unità Nazionale (quando la popolazione raggiunse il numero di 34.663 abitanti), in parte negli anni immediatamente successivi all'Unità (quando la popolazione quasi si raddoppiò fino a raggiungere la cifra di 50.524 in dieci anni), in parte fino ai primi decenni del ventesimo secolo, quasi come una preparazione al verificarsi della svolta decisiva che ebbe luogo nell'intervallo fra le due guerre mondiali del 1914-1918 e del 1939-1945. Dalle 19 mila unità circa registrate fra il 1790 e il 1813, la popolazione di Bari aveva raggiunto, nel 1921, la cospicua cifra di 136.247 abitanti che, alla data del 31 dicembre 1927, risultarono ulteriormente aumentati a 151.613 e, in occasione dell'altro censimento del 1931, a 172.600.

Tale straordinario incremento di popolazione — e in particolare quello degli ultimi anni dal 1927 al 1931 — fu dovuto a diverse ragioni.

Derivò in parte dal naturale incremento delle nascite che, dalle 5.068 del 1927, aumentarono a 5.122 nel 1928; in parte dal decremento dei decessi che, dai 3.079 del 1927, scesero nel 1928 a 2.150, con una eccedenza di 2.972 delle nascite rispetto alle morti nel corso di un solo anno; in parte da una eccedenza annua di 700 unità circa delle immigrazioni rispetto alle emigrazioni.

Il motivo preponderante venne comunque determinato dalla aggregazione al capoluogo degli ex comuni autonomi di Carbonara e di Ceglie del Campo, disposta con R.D. 16 febbraio 1928, n. 364, della frazione di Palese, distaccata da Modugno per formare insieme alla località rurale di Macchie l'unica frazione di Palese Macchie, e della borgata di Santo Spirito, sottratta a Bitonto e a Giovinazzo, con decreto ministeriale, per entrambe, del 29 ottobre 1928.

In dipendenza di tutte queste aggregazioni non solamente aumentò la popolazione di Bari, ma si accrebbe pure la estensione territoriale, la quale passò da 7.384 a 11.242 ettari quadrati.

All'inizio degli anni trenta, la nostra città si classificava quindi all'11° posto fra le città italiane per numero di abitanti, dopo

Roma, Milano, Torino, Genova, Palermo, Firenze, Bologna, Venezia, Catania, Trieste e al 13° posto per stensione dopo Torino, Roma, Firenze, Trieste, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Messina, Cagliari, Catania, Ferrara.

Poco meno della metà della sua intera superficie si presentava poi coperta da costruzioni edilizie con una densità di 215 abitanti per ettaro nella zona urbana e di 511 persone nell'area fondiaria¹.

Il capoluogo pugliese balzava insomma prepotentemente alla ribalta della vita nazionale italiana come una città pervasa da processo di intenso sviluppo e dotata di requisiti che la destinavano certamente a raggiungere traguardi luminosi di progresso.

Alla conquista di un siffatto ruolo contribuivano non solo il complesso dei fattori demografici e delle aggregazioni di territorio, dei quali si è fatta dianzi menzione, ma anche e soprattutto una decisa volontà del governo dell'epoca, manifestatosi in un primo momento attraverso la realizzazione delle suddette operazioni di ampliamento territoriale e in un momento successivo — del quale si farà cenno fra poco — mercé la promozione di un imponente programma di opere pubbliche, finalizzate a trasformare radicalmente l'aspetto della città, perlomeno sotto il punto di vista della esteriorità

2. — *L'amministrazione di Araldo di Crollanza (1926-1928)*

A tradurre in atto le lodevoli intenzioni ripetutamente manifestate, Mussolini chiamò di lì a poco Araldo di Crollanza, un giornalista barese non ancora quarantenne, conferendogli la carica di podestà del comune, dopo un periodo di brevi gestioni commissariali che si erano protratte, come si è già detto, dal 1923 al 1926, sotto la guida dei commissari governativi Camillo de Fabritiis (dal 22 luglio 1923 al 23 luglio 1924), Ferdinando Nannetti (dal 23 luglio 1924 al 7 ottobre 1925) e Gaetano Ferorelli (dal 7 ottobre 1925 al 24 dicembre 1926), dopo lo scioglimento dell'ultimo consiglio comunale guidato dal sindaco Raffaele Bovio.

Animato da profonda onestà e da serietà d'intenti — che gli valsero lusinghieri riconoscimenti anche dopo la caduta del regime

¹ R. MIONI, *Le città italiane tra le due guerre (1920-1940)*, in *Le città*, Touring Club Italiano, Milano 1978, p. 157.

Palese Macchie, che entrò in funzione fra il 1935 e il 1938, la costruzione del tubercolosario di Putignano e di altri dispensari, la formazione del Consorzio per la Bonifica del Locone, divenuto in seguito Consorzio per la Fossa Premurgiana, e di parecchie altre iniziative di minore rilievo.

Le sue capacità di amministratore pubblico si manifestarono però essenzialmente durante il periodo dal 1935 al 1943, in cui amministrò il comune di Bari nella qualità di podestà, secondo l'ordinamento a quei tempi vigente, in applicazione del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con R.D. 3 marzo 1934, n. 383, parzialmente in uso ancora oggi.

Sulla base di tale normativa, vennero contemporaneamente nominati dei delegati podestarili con il compito di affiancarne l'operato.

Questi furono: ing. Francesco Amoruso Manzari, Michele Costantino, Cesare Diomede Fresca, ing. Domenico Squicciarini, nominati in data 19 aprile 1935 e ten. col. Iacopo Calò Carducci, avv. Giovanni Cimino, avv. Giuseppe Lembo, cap. Lucio Milano, ten. col. Giuseppe Milella, nominati il 22 aprile 1936.

a) dal 1935 al 1937

Il podestà Michele Viterbo ricevette le consegne della civica amministrazione dall'uscente commissario straordinario dott. Vincenzo Vella in un momento non proprio felice della vita del Comune, sotto il profilo delle finanze, malgrado gli auspici trionfalistici manifestatisi sin dai tempi dell'amministrazione di Araldo di Crollanza — che aveva trasformato il disavanzo economico di oltre 2 milioni e mezzo di lire del bilancio in un avanzo economico di 2 milioni e mezzo — e nonostante la gestione non meno attenta e capace del commissario Vella.

L'enorme sviluppo avuto dalla città negli ultimi anni e il vasto programma di opere pubbliche realizzato avevano reso le finanze del Comune per niente floride, sia pure in dipendenza di ragioni ben comprensibili.

Quando Viterbo prese le redini dell'azienda municipale, il bilancio tornava insomma a registrare cifre in rosso, anche per la incapacità della nuova normativa di legge sulla finanza locale, introdotta nel 1931, ad assicurare un flusso di entrate adeguato alla esigenze ognora crescenti della città, soprattutto per la espansione territoriale determinata dalla recente aggregazione delle frazioni di

Carbonara, Ceglie del Campo, Palese, Santo Spirito nel 1928 (come si è già fatto cenno nelle pagine precedenti) e di Torre a Mare, avvenuta con legge 11 agosto 1934, n. 17 (Loseto fu aggregata in seguito, con R.D.L. 8 febbraio 1937, n. 253).

Partendo dal presupposto che le risorse economiche individuate in quei territori, quando erano comuni autonomi o dipendevano da altri comuni, avrebbero giovato considerevolmente alla città capoluogo una volta avvenuta l'annessione, si era forse commesso un grave errore di calcolo, che il nuovo podestà Viterbo dovette subire, all'inizio del suo mandato, unitamente alle difficoltà scaturenti dai costi dei pubblici servizi, specialmente di quelli di cui Bari era stata solo più recentemente dotata, per adeguarne la vita alle esigenze di un grande centro.

Per dirla con parole molto più semplici, egli ricevette in consegna una somma di debiti consolidati per oltre 100 milioni di lire ed impegni per mutui passivi di quasi 8 milioni di lire per ammortamento e interessi; cifre tutt'altro che indifferenti per quell'epoca, delle quali il Comune aveva cominciato a farsi carico sin dalla fine degli anni Venti, nella prospettiva di pareggiare il bilancio, cancellandovi le spese per opere pubbliche urgenti e iscrivendovi le quote abbastanza onerose dei mutui contratti per realizzarle e destinate a pesare sulla finanza comunale, e quindi sulle spalle dei cittadini, per diverse decine di anni avvenire.

Nel deliberare il bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1936, Viterbo dovette perciò iscrivere un disavanzo di quasi 3 milioni di lire, destinati a salire a 21 per il 1937, secondo un calcolo approssimativo fatto dall'Ufficio Ragioneria del comune, qualora non si fosse trovato qualche buon rimedio diretto ad attutire i danni.

Con una serie di abili transazioni, di opportune trattative, di felici operazioni bancarie condotte con l'assenso dell'autorità tutoria, Viterbo avrebbe invece firmato in seguito, per l'esercizio 1937, un bilancio di previsione ove non sarebbe affatto figurato il paventato disavanzo di 21 milioni, bensì quello invero assai più modesto, se pure ragguardevole, di lire 8.800.000.

Grandi eventi venivano intanto maturandosi, in quei mesi, nella vita nazionale italiana.

Nel pomeriggio del 3 ottobre 1935, fra uno stormire assordante di campane e un sibilo altissimo di sirene, tutta la popolazione, pre-

ventivamente avvertita dagli organi di propaganda del partito fascista, indossò la camicia nera e andò a radunarsi nelle piazze cittadine appositamente fornite di altoparlanti, per ascoltare la dichiarazione di guerra che Benito Mussolini proclamò contro l'Etiopia, disattendendo il veto della Società delle Nazioni.

Per molti giorni, la stampa fece risuonare vivissima l'eco dell'avvenimento, mentre lunghi convogli di truppe equipaggiate non proprio come una guerra coloniale in un paese così lontano richiedeva, salpavano alla volta dell'Africa Orientale; ma non tutti si rendevano conto di tali deficienze, tanto insistente e convincente era la voce della propaganda.

Uguale campagna fu avviata quando la Società delle Nazioni promulgò le sanzioni economiche nei confronti dell'Italia (oggi si direbbe «embargo», ma a quei tempi il vocabolo era vietato): da allora, tutti i quotidiani, compresa la nostra «Gazzetta del Mezzogiorno», cominciarono ad evidenziare giornalmente, a grandi caratteri nel margine superiore delle testate, da quanti giorni durava l'entrata in vigore delle sanzioni. Ebbe allora inizio una vera e propria gara nel consigliare e nel suggerire l'uso di «surrogati» al posto delle merci che non si potevano più far venire dall'estero: fu così che, al posto del caffè, del cioccolato o di liquori stranieri, la gente si dovette rassegnare a consumare, nei pubblici locali, intrugli e porcherie di vario genere; le giovani donne a lanciare la moda di scarpe dalla suola di legno; uomini e donne a indossare indumenti fatti di fibre sintetiche.

Ogni pomeriggio si susseguivano poi edizioni straordinarie dei giornali, per annunciare alla popolazione le vittorie riportate dalle truppe italiane (non si faceva mai cenno degli insuccessi, che pur vi furono) e il mattino successivo, immancabilmente, avevano luogo grandi manifestazioni studentesche, peraltro regolarmente autorizzate, che si concludevano davanti al palazzo della federazione fascista, nei pressi della stazione ferroviaria. I gruppi rionali del partito distribuivano gratuitamente alle famiglie grandi carte geografiche a colori dell'Etiopia, dove ognuno, tornandosene a casa, aveva cura di appuntare una bandierina tricolore fissata ad uno spillo, sui nomi delle località conquistate.

Un bel giorno venne indetta una campagna per la raccolta dei metalli preziosi e non, da donare alla Patria in armi, per sostenere lo sforzo bellico: vi fu quindi una gara generale nell'offrire, presso

determinati centri di raccolta, istituiti pure nelle scuole, ogni specie di rottami e di oggetti metallici, non escluse le fedi nuziali, per le quali cominciarono col dare l'esempio anche i componenti della famiglia reale, andando a consegnarle sull'Altare della Patria (le fedi di oro furono sostituite da altre di acciaio). Furono demolite, per lo scopo suddetto, perfino le cancellate dei giardini pubblici.

Bari visse in tali giornate momenti di convinto patriottismo (fatta eccezione per i muti oppositori del regime), che toccò il culmine la sera del 9 maggio 1936, in coincidenza della festa di S. Nicola, quando il Duce annunciò, dal balcone di Palazzo Venezia, l'entrata delle truppe italiane in Addis Abeba, capitale dell'Etiopia, e la proclamazione dell'Impero. Mentre la sua voce scandiva, con tono sapientemente edosato nelle pause e negli accenti, il fatidico annuncio attraverso gli altoparlanti, la folla assiepata in piazza Prefettura (che poco tempo dopo venne intolata «dell'Impero») e al corso Vittorio Emanuele per i festeggiamenti patronali, si abbandonò a scene inimmaginabili di frenetico entusiasmo, di cui possono dare testimonianza molto valida i molti che si trovavano lì presenti, insieme alle sbiadite immagini fotografiche del tempo.

A datare da quest'epoca, le organizzazioni del regime introdussero l'uso di far dipingere a caratteri cubitali, su qualunque parete libera, frasi tratte dai discorsi e dagli scritti di Mussolini, quali: «È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende»; «Credere, obbedire, combattere»; «Si redime la terra, si fondano le città»; «Quando tuona il cannone, è la voce della Patria che ti chiama»; «La Patria si serve anche facendo la guardia a un bidone di benzina» e innumerevoli altre.

Nei mesi successivi, nutrite correnti migratorie presero la via alla volta delle terre dell'Impero, contribuendo ad alleviare in qualche modo la piaga endemica della disoccupazione. Una numerosa schiera di coloni baresi andò addirittura a fondare, in quelle lontane terre, un paese chiamato Bari d'Etiopia, portando seco una immagine di S. Nicola, dipinta dal pittore Antonio Lanave.

Minore entusiasmo suscitò l'anno successivo la partenza dei reparti militari inviati a combattere la guerra meno facile di Spagna, in sostegno delle falangi del generale Francisco Franco. Fitte ali di popolo assistevano, lungo la via Sparano, al passaggio delle lunghe file di soldati diretti alla stazione ferroviaria per raggiungere ignote destinazioni. Gli applausi che li accompagnavano erano, a giudizio

di chi si trovava presente, chiaramente sollecitati dai gerarchi fascisti e non del tutto spontanei, come quando c'erano state le partenze per la guerra d'Africa che non era apparsa del tutto una guerra di regime, ma era stata anche sentita come un'azione espansionistica nell'interesse della nazione. I ragazzini delle scuole, accompagnati dai loro insegnanti a salutare i partenti, offrivano ai legionari il fazzoletto azzurro della propria uniforme di balilla, senza capirne un gran che, ma il rito voluto dalle autorità aveva comunque luogo.

Il podestà Viterbo, pur consapevole delle difficoltà del momento e della gravità dei problemi che incombevano sulla nazione e sulla città, non tralasciò tuttavia l'occasione per affrontarne diversi altri — grandi e piccoli — in ogni modo diretti a garantire lo sviluppo di Bari, malgrado la difficile situazione generale.

Basta dare una rapida scorsa alla raccolta delle deliberazioni podestarili, ai repertori dei contratti rogati dal segretario del comune e alla stampa di quegli anni, per avere notizia — ad esempio — di concorsi di terrazze e balconi fioriti (luglio 1935), di una migliore disciplina della circolazione stradale (luglio 1935), dell'apertura alla pubblica fruizione di un belvedere al fortino S. Antonio Abate e di un altro al fortino di S. Scolastica (settembre 1935), di attribuzioni di nuovi nomi alle strade (ottobre 1935), di ampliamenti della rete di pubblica illuminazione (febbraio 1936), di una pineta al largo S. Chiara in Bari vecchia (là dove c'è oggi una landa deserta, quando non è ingombra dalle macchine in parcheggio o non è occupata dalle competizioni di improvvisate squadre di calcio), di nuovi mercati rionali (febbraio 1936), della inaugurazione di nuovi edifici scolastici per le scuole elementari in via Francesco Crispi e nella frazione di Palese Macchie (aprile 1936), del risanamento del porto vecchio sotto il molo S. Antonio Abate (dicembre 1936), ecc.

Michele Viterbo, proseguendo imperterrito sulla strada intrapresa e incoraggiato certamente dai primi buoni risultati conseguiti, si diede intanto a studiare alacremente, nei mesi successivi al varo del bilancio per l'esercizio finanziario 1936, la possibilità di liberarlo dalle onerose gestioni dei servizi in economia, stipulando innanzitutto un contratto per la concessione in appalto della riscossione delle imposte sui consumi e avviando poi trattative per la concessione in appalto dei trasporti urbani, rivelatisi enormemente costosi per il Comune.

Affrontò pure la questione dello Stadio della Vittoria che, al momento della sua immissione in carica, era stato solo parzialmente realizzato in un primo lotto pari a quasi 4 milioni di lire, nei quali era incluso il milione raccolto con pubblica sottoscrizione per il monumento in onore dei Caduti della prima guerra mondiale.

Il podestà si accorse che l'impresa appaltatrice dei lavori eseguiti vantava ancora un credito di lire 1.390.000, per cui, prima di pensare alla prosecuzione dell'opera (che non venne mai ripresa), si preoccupò di ratizzare il rimanente debito.

La memoria dei Caduti venne in ogni caso onorata innalzando un piccolo monumento al maresciallo d'Italia Armando Diaz, Duca della Vittoria, affidato per la esecuzione allo scultore Giulio Cozzoli. Il monumento sorse al lungomare Nazario Sauro, fiancheggiato da due simbolici blocchi di granito del monte Grappa e di Vittorio Veneto (l'inaugurazione ebbe luogo il 19 settembre 1937). Il monumento giace oggi in abbandono e le scritte dedicatorie sono a malapena leggibili.

I Caduti furono ricordati anche con l'apposizione, all'interno della Basilica di S. Nicola, di una lapide commemorativa, al di sotto della quale venne collocato il cippo di un'antica colonna sorreggente una lampada con luce da tenere accesa in perpetuo. Si procedette alla ricognizione dei nomi dei morti in guerra, che risultarono ammontare a ben 1.107.

Si pensò pure al piano regolatore della città, apportando alcune lievi varianti al piano Petrucci per Bari vecchia e promuovendo il diradamento di parecchie abitazioni fatiscenti e malsane.

Si ebbe inoltre cura di riattivare i lavori per il completamento del Policlinico, temporaneamente sospesi a causa della mancanza di fondi. Della consistente cifra preventivata di 51 milioni, da ripartire fra lo Stato, il Comune, l'Amministrazione Provinciale e l'Ospedale Consorziale, si riuscì a ottenere un finanziamento per oltre 30 milioni.

La città si veniva nel frattempo arricchendo di molte nuove opere pubbliche di competenza statale, quali l'Ospedale Militare «Lorenzo Bonomo» sulla via per Carbonara, realizzato fra il 1935 e il 1936, su progetto dell'ing. Stefano Bianco; la Caserma per la Guardia di Finanza «Giuseppe Macchi» sul corso della Vittoria (attuale corso Vittorio Veneto), realizzata fra il 1933 e il 1936 su progetto dell'ing. Vittorio De Bernardis; la Colonia Marina di Fesca

(oggi nn più esistente); l'edificio per il R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, trasformato in Facoltà di Economia e Commercio nel 1936, sorto al corso della Vittoria fra il 1934 e il 1937, su progetto dell'arch. Concezio Petrucci; la Caserma per la Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale (oggi sede del Comando Militare di Presidio), sorta al corso della Vittoria fra il 1934 e il 1937, su progetto dell'arch. Saverio Dioguardi.

Mentre la nascente Università degli Studi poteva allora avvalersi del Palazzo dell'Ateneo, del nuovo edificio della Facoltà Economia e Commercio al corso della Vittoria e dei recenti padiglioni del Policlinico, molti nuovi edifici scolastici, di pertinenza comunale o provinciale, venivano sorgendo, quali l'Istituto Tecnico Industriale «Goffredo di Crollalanza» pure al lungomare Nazario Sauro e la Scuola di Avviamento al Lavoro «Giacinto Gimma» in via Imbriani.

Moltissimo rimaneva però ancora da fare nel campo delle scuole primarie elementari e materne.

Malgrado le difficoltà presentate dal bilancio, il Comune riuscì ad avviare la costruzione dell'edificio «Filippo Corridoni» in Bari vecchia e la progettazione di una nuova scuola elementare al corso della Vittoria.

In quanto alle scuole materne, va tenuto presente che, intorno al 1935-1936, la città contava circa 12 mila bambini di età compresa fra i 3 e i 6 anni e che le scuole materne riuscivano ad accoglierne molti di meno. L'amministrazione podestarile si sforzò di migliorare sensibilmente la situazione, assumendo in fitto parecchi locali. Vennero in tal modo istituite 19 nuove classi, raggiungendo in complesso il numero di 93 classi funzionanti.

Viterbo si adoperò in pari tempo nello stimolare la munificenza dei privati cittadini, come quando la famiglia del delegato podestarile Cesare Diomede Fresa donò al Comune un edificio scolastico per asilo infantile nella città vecchia, intitolato al giovane Vincenzo Diomede Fresa, figlio del donatore, deceduto in circostanze tragiche.

Dato l'alto indice di mortalità infantile (oltre il 40% dei deceduti a Bari era rappresentato da bambini), fu incrementata pure la formazione di dispensari per la maternità e per l'infanzia, distribuiti nei diversi quartieri della città e delle frazioni.

Fra gli altri problemi dei quali Viterbo si diede carico, nei primi anni della sua gestione, va ricordato quello della edificazione di nuove case popolari: gruppo «Gondar» alla via Bruno Buozzi;

gruppo «S. Nicola» al corso Trieste (sull'area del convento e della chiesa di S. Teresa delle Donne); gruppo «Ciano» al viale O. Flacco, tutte progettate dall'arch. Lopopolo. I complessi del corso Trieste e del viale O. Flacco vennero completati nel corso degli anni Quaranta. Tali complessi andarono ad aggiungersi a quelli costruiti negli anni precedenti in via dei Mille e in via Nicolai.

Poiché il nuovo grande porto si trovava in via di ultimazione, d'intesa con la Camera di Commercio e le altre istituzioni dell'epoca, avviò pratiche per la intensificazione dei traffici marittimi, fiducioso nelle fortune avvenire di Bari, che sembravano allora molto promettenti, in relazione alla guerra di espansione coloniale, che aveva poco tempo prima impegnato l'esercito italiano in Africa Orientale, e agli intensi rapporti ormai in atto fra il nostro paese e quella regione. In tale ottica, egli prevedeva un'azione combinata con l'aeroporto di Palese Macchie, con la grande arteria stradale interna della Rivoluzione e con la rete ferroviaria, in via di crescente incremento. Siffatto punto di vista il podestà ebbe modo di enunciare in ripetute occasioni.

~~X~~ Il 1935, il 1936 e il 1937 furono insomma anni di grande entusiasmo patriottico, ma anche di notevole crescita della nostra città, ovviamente strumentalizzata con molta abilità dagli organi fascisti di propaganda, nella diuturna azione di consolidamento del regime.

In applicazione della normativa prevista dal testo unico della legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, n. 383, in data 18 aprile 1937, venne intanto nominata una consulta municipale, col compito di affiancare l'operato del podestà. I componenti, scelti fra uomini di provata fede fascista, appartenenti comunque alle diverse categorie economiche e professionali della città, erano i seguenti:

prof. Michele Viterbo, podestà; Cesare Diomede Fresa, vice podestà; avv. Giuseppe Lembo, vice podestà; ing. Francesco Amoroso Manzari; rag. Pasquale Annoscia; Vincenzo Azzone fu Luigi; prof. Michele Barillari; cap. Ernesto Bellomo fu Pietro; avv. Carlo Borea; cap. Nicola Brindicci; avv. Giovanni Brunetti; ten. col. Iacopo Calò Carducci; avv. Giovanni Cimino; dott. Giovanna Cordara; ing. Luigi Corigliano; Michele Costantino; avv. Ettore Costantino; Enrico Damiani di Vincenzo; avv. Nicola de Gemmis; rag. Francesco Favia; dott. Pietro Brinda di Luigi; Giacinto Lamacchia; avv. Enrico Laterza; Vito Lattanzi di Raffaele; avv. Dante Lojoli; avv.

Giuseppe Lopez di David; prof. Giuseppe Lovero; prof. Vincenzo Maselli Campagna; cap. Lucio Milano; ten. col. Giuseppe Milella; Michele Mincuzzi; avv. Giovanni Palasciano; avv. Giorgio Pappalepore; Raffaele Pintucci; Carlo Piraneo; prof. Luigi Quaranta; prof. Carlo Righetti; Leonardo Romanazzi Carducci; dott. Orfeo Russi; ing. Giuseppe Signorile Bianchi; ing. Domenico Squicciarini; Nicola Triggiani; Demetrio Ventura.

Il regime fascista tentava, in questo modo, di dare un'apparente forma democratica alla propria struttura essenzialmente totalitaria e dittatoriale.

In questo turno di tempo, la Federazione del Partito Nazionale Fascista era retta dal segretario federale Giovanni Costantino che, nella considerazione generale, fu sempre stimato come persona corretta ed onesta, anche negli anni successivi alla caduta del fascismo.

Ma, tornando all'operato della civica amministrazione che, fra luci di opere e ombre di intrigo politico, si svolse comunque diligente, vanno doverosamente ricordate, fra le cose marginali realizzate da Viterbo, l'assunzione in fitto dei locali della Chiesa Russa, divenuti in seguito proprietà del Comune grazie all'abile intervento transattivo del vice podestà Cesare Diomede Fresca, in una vertenza sorta fra la Società Russa di Palestina, proprietaria degli stessi, e i suoi numerosi creditori (il complesso della Chiesa Russa, dopo un lungo periodo di abbandono, ha recentemente formato oggetto di radicale restauro ed è stato affidato alle cure di una comunità religiosa della Chiesa ortodossa); la costruzione di un secondo collettore di fogne bianche; le svariate sistemazioni stradali; i restauri della Cattedrale e della Basilica di S. Nicola.

Imponente si presenta, nel complesso, attraverso la difficoltosa ricerca fra le cifre dei bilanci e dei provvedimenti deliberativi, il lavoro che il podestà riuscì a svolgere fra il 1936 e il 1937, soprattutto se si tiene conto del fatto che minacciosi venti di guerra cominciavano già allora a spirare nel paese, preannunciati dalle concluse campagne di Africa e di Spagna, le quali, pur essendo felicemente terminate, si dimostrarono foriere della imminente, immane bufera della seconda guerra mondiale.

b) dal 1938 al maggio 1940

L'ultimo biennio degli anni trenta, nonostante i consueti toni trionfalistici della incessante campagna di propaganda, cominciò ad

evidenziare manifesti i primi segni di stanchezza del sistema, che non poteva contare su risorse adeguate.

La situazione finanziaria del Comune, dopo gli sforzi considerevoli degli anni precedenti per sostenere l'imponente programma di opere pubbliche realizzate, si presentava poco florida per non dire disastrosa: le esigenze aumentavano infatti ogni giorno, sia per il naturale progresso dei tempi, sia per l'incremento ognora incalzante della popolazione che, intorno al 1938-1939, raggiunse le 216.898 unità, con una media di 6 mila nascite e di 1.200 matrimoni all'anno.

I problemi, anche se parzialmente risolti con dose notevole di perizia amministrativa, continuavano ad incombere su Bari con tutta la loro gravità: la Fiera del Levante, ad esempio, era costata al solo Comune la non indifferente cifra di 9 milioni e mezzo di lire, rispetto a un onere complessivo di oltre 27 milioni; il Policlinico, per il quale erano stati spesi fino allora più di 40 milioni, aveva pesato per un terzo dell'onere sul Comune, mentre si profilava impellente la necessità di reperire altri 30 milioni per il completamento; ugualmente pesanti si prospettavano le spese occorrenti per completare il lungomare e le opere di difesa dell'abitato contro il pericolo delle alluvioni.

Lo sviluppo edilizio pubblico statale, che aveva significativamente caratterizzato la città fino a un poco oltre la prima metà del decennio, era in buona parte scemato e, tra le nuove opere costruite, si possono appena ricordare il palazzo della Questura, sorto in piazza Isabella d'Aragona nel 1939, su progetto dell'ing. Francesco Lorenzetti; la Casa del Mutilato, costruita al corso della Vittoria, su progetto dell'arch. Pietro Favia, e inaugurata il 21 aprile 1940; il palazzo dell'Ispettorato dell'Agricoltura, edificato in fondo al lungomare Nazario Sauro, dopo la caserma dei carabinieri, all'inizio degli anni Quaranta.

Malgrado tutto, progredirono alla meglio quasi unicamente gli interventi comunali, come sarà meglio detto fra non molto.

Per tenere testa a tutte le esigenze incombenti durante il triennio 1938-1940, il Comune dovette in ogni caso impiegare risorse per 200 milioni, di cui 115 consolidati con mutui e per il resto erogati con mezzi ordinari di bilancio.

Nella previsione dell'esercizio finanziario 1940, preparata ovviamente nel 1939, figurò pertanto un deficit di lire 15.800.000,

dei quali 8.500.000 rappresentavano l'avanzo di amministrazione al 31 dicembre 1939 e lire 7.300.000 il disavanzo di competenza. Situazione quindi quanto mai pesante e difficilmente arginabile, malgrado il controllo sempre più severo sulle evasioni fiscali, le economie più rigorose e gli interventi eccezionali da parte della Commissione Centrale per la Finanza Locale.

Il 12 maggio 1940, la consulta municipale venne come appresso ricostituita:

prof. Michele Viterbo, podestà; prof. Vincenzo Maselli Campagna, vice podestà; ten. col. Domenico Palladino, vice podestà; ing. Francesco Amoruso Manzari; rag. Pasquale Annoscia; dott. Vittorio Emanuele Atlante; cap. Ernesto Bellomo; avv. Carlo Borea; Giuseppe Catalano; ing. Domenico Cavalli; ing. Vincenzo Chiaia; avv. Giovanni Cimino; avv. Ettore Costantino; Michele Di Cosola di Domenico; ing. Alfredo Fasciano; rag. Francesco Favia; Giuseppe Giacovelli; avv. Enrico Laterza; Vito Lattanzi; avv. Giuseppe Lopez; prof. Giuseppe Lovero; cap. Lucio Milano; prof. Alberto Milella; ten. col. Giuseppe Milella; dott. Gese Milone; Giovanni Morisco; rag. Francesco Muciaccia; Emanuele Panza; avv. Giorgio Pappalopore; Domenico Partipilo fu Vito Antonio; avv. Cosimo Pastore; avv. Giuseppe Patroni Griffi; Raffaele Pintucci; Carlo Piraneo; prof. Luigi Quaranta; prof. Carlo Righetti; Leonardo Romanazzi Carducci; dott. Orfeo Russi; prof. Donato Scaramuzzi; Giacomo Schirone; Angelo Spadavecchia; ing. Domenico Squicciarini; Nicola Trigiani.

Pure tra difficoltà insorgenti ad ogni piè sospinto. Viterbo e la consulta andarono avanti senza tentennamenti, nella convinzione — che chiaramente traspare dalle premesse di molti atti deliberativi — che ogni ragionevole sacrificio andasse affrontato, quando l'obiettivo da raggiungere fosse il bene della comunità cittadina, non discostandosi, in tale logica, dalle caratteristiche della politica imperante nel paese, stando almeno a quanto veniva ripetutamente dichiarato.

La contropartita del forte indebitamento del Comune, verso la fine del decennio degli anni trenta, fu un complesso di opere di una certa entità, consistenti nella costruzione della rete fognante nei rioni periferici (Carrassi, S. Pasquale, Marconi); nella sistemazione di una grande quantità di strade e di piazze (l'Ente Acquedotto Pugliese provvide ad abbellire il piazzale della stazione ferroviaria con

una monumentale fontana); nell'attrezzatura e verde di parecchie zone della città; nel definitivo riscatto del Grande Albergo delle Nazioni e della Chiesa Russa, che in un primo momento erano stati semplicemente assunti in locazione, e tante altre piccole cose, che riuscirebbe lungo e monotono stare qui ad elencare.

Il patrimonio comunale venne in tal modo ad arricchirsi per un valore di 7 milioni di lire.

Il servizio dei trasporti urbani, che il Comune già da parecchi anni gestiva direttamente, fu dato in appalto alla Società Anonima Esercizi Riuniti (S.A.E.R.), conseguendo una riduzione del costo di esercizio e promuovendo la trasformazione in filovie delle linee automobilistiche. Il deficit dell'azienda tramviaria si ridusse dalle lire 1.200.000 del 1938 a 750 mila nel 1939, mentre le prestazioni andavano migliorando a vista d'occhio.

Un utile incremento registrò, in questo periodo, anche il servizio di riscossione delle imposte sui consumi, il cui gettito passò dagli 11 milioni di lire del 1935 ai 15 milioni del 1939.

Quando si vanno a scorrere i volumi delle deliberazioni podestarili, balzano all'occhio, fra le realizzazioni degli anni dal 1938 al 1940, quella dello sdoppiamento del collettore di corso Cavour, l'istituzione della Scuola Professionale Femminile «Elena di Savoia», la nuova sede dell'Istituto Magistrale (quella di via Imbriani, dismessa negli anni del dopo guerra, quando venne edificata la nuova sede al corso Mazzini), l'ampliamento della pubblica illuminazione, interventi diversi nell'ambito delle frazioni, la istituzione di nuovi uffici dello stato civile e perfino un trofeo motociclistico «S. Nicola» nell'anno 1938, che si disputava in occasione delle feste patronali di maggio, in aggiunta al passaggio per Bari della gara motociclistica Milano-Taranto.

All'attività alacre dell'amministrazione comunale, facevano riscontro diversi atti di generosità di privati cittadini, come quello dei coniugi Ranieri, che donarono al Comune una scuola rurale, e quella di Guglielmo Murari — l'intraprendente fondatore dell'opificio di carte da gioco, del quale si è già fatto cenno — che istituì un lascito per maritaggi a favore di ragazze povere baresi.

Tutto questo Michele Viterbo e la sua consulta venivano realizzando, mentre il paese, appena uscito dalle travagliate imprese della guerra coloniale in Africa Orientale e delle operazioni militari in Spagna — che il regime fascista continuava a propagandare come una

serie ininterrotta di vittorie sfolgoranti, senza mai evidenziare alcuno dei drammatici risvolti che pur vi furono — si impelagava nella occupazione del vicino regno di Albania e vedeva addensarsi minacciose all'orizzonte le nubi del secondo conflitto mondiale.

La vita di Bari riservava tuttavia ampi margini agli svaghi e alla spensieratezza. Abbastanza frequenti erano, nelle abitudini della popolazione, le modeste festicciole di famiglia, in cui i giovani si abbandonavano ai classici «quattro salti» sotto gli occhi vigili delle madri, al suono gracchiante dei fonografi a tromba o a valigetta, che diffondevano molto malamente le note degli ultimi successi musicali.

Molto diffusa era pure l'abitudine di frequentare, specialmente il pomeriggio della domenica, le sale di proiezione cinematografica, quali l'«Umberto», l'«Oriente», il «Margherita» e l'«Impero», aperto negli anni verso l'inizio della seconda guerra mondiale: queste sale, che sono oramai tutte scomparse da tempo, erano le più rinomate della città, ma non mancava tutta un'altra serie di cinema di periferia (quelli che nel gergo studentesco si chiamavano i «pidocchietti»), ove si proiettavano pellicole di seconda visione, alle volte anche due di seguito, a prezzi che si aggiravano intorno ai 50 o 60 centesimi, a fronte delle 2 o 3 lire dei cinema di prima visione.

Alquanto nutrita era anche l'attività teatrale al «Piccinni» e al «Petruzzi», ove si susseguivano stagioni liriche, veglioni di Carnevale, spettacoli di operette, rappresentazioni di prosa e di rivista. Era molto di moda anche il varietà o avanspettacolo, che si teneva all'«Oriente» e al «Margherita» prima del film. Questi erano però svaghi non consentiti a tutti, ma riservati ai più abbienti, dato il prezzo elevato del biglietto d'ingresso, che si aggirava intorno alle 5 o 10 lire per l'avanspettacolo e a diverse decine di lire per gli spettacoli teatrali a meno che non ci si volesse accontentare dei posti di loggione. Durante quegli anni debuttarono a Bari artisti come Nino Taranto, Renato Rascele (non si chiamava ancora «Rascel», perché sembrava un nome straniero e come tale non sarebbe stato consentito dal regime), Fanfulla, Erminio Macario, i fratelli De Filippo e tantissimi altri, che erano allora alle prime armi, ma assunsero in seguito alle vette della più alta fama.

A chi era proprio a corto di danaro, non rimaneva che andarsene ad ascoltare gratuitamente i programmi di musiche eseguiti dalle orchestre chiamate ad allietare i clienti seduti ai tavolini dei

caffè più lussuosi della città (quale, ad esempio la Sem, all'angolo di corso Cavour con corso Vittorio Emanuele).

In questo periodo muovevano i primi passi nel campo musicale parecchi degli artisti destinati a divenire abbastanza famosi negli anni successivi come, ad esempio, il popolare maestro Carlo Vitale, che divenne in seguito un apprezzato direttore di orchestra, promotore della orchestra sinfonica barese negli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale.

Il sabato non era allora festivo e veniva definito «fascista» perché il pomeriggio era riservato alle «adunate» presso le sedi dei gruppi rionali fascisti, per manifestazioni di carattere culturale e patriottico. Per i giovani c'erano i corsi premilitari e per i giovanissimi le esercitazioni ginnico sportive. Durante la stagione estiva, i più piccoli venivano avviati alle colonie estive marittime o montane e gli adolescenti ai campeggi paramilitari (uno dei più importanti, chiamato campeggio «Dux», si teneva a Roma e vi confluivano gruppi da tutte le regioni d'Italia).

Imperversava, nel frattempo, nelle scuole, sui giornali e sulle riviste, la campagna contro l'uso delle parole straniere, entrate un poco alla volta a far parte del linguaggio corrente e, per ognuna di esse, la propaganda fascista era pronta a suggerire il corrispondente vocabolo italiano. Fu vietato anche l'uso del pronome «Lei», il quale venne sostituito dal «Voi», da rivolgere ai superiori, mentre nei confronti degli inferiori o fra «camerati» bastava il «Tu».

Prendeva contemporaneamente l'avvio una spietata persecuzione contro i cittadini di razza ebraica, nei cui confronti fu adottata tutta una serie di misure restrittive, che andavano dalla perdita dei pubblici uffici fino al divieto di possedere automobili e apparecchi radio, nella scia di quanto si veniva praticando — in maniera, per la verità, molto più drastica — dal regime hitleriano nell'alleata Germania. Parecchi baresi ne furono colpiti, anche se un trattamento di particolare favore quelle disposizioni prevedevano per gli ebrei che avessero ben meritato nel sostenere la causa fascista.

La città cominciò a vedersi poi coinvolta nei preparativi bellici, attraverso il movimento eccezionale che si verificò nel porto, non del tutto completato nelle strutture e nelle attrezzature; anche nelle caserme e negli altri apprestamenti militari cominciò a notarsi un insolito movimento e, a periodiche scadenze, la città veniva chiamata a prove di oscuramento notturno e a simulazioni di incursioni aeree. In

previsione di eventuali avvenimenti di guerra, in ogni stabile venne nominato un «capo fabbricato», responsabile dell'ordine e della disciplina, mentre veniva istituita una speciale milizia territoriale detta Unione Nazionale Protezione Antiaerea (U.N.P.A.), della quale facevano parte persone anziane o non del tutto valide fisicamente, che dovevano provvedere a far rispettare l'ordine pubblico in occasione di incursioni aeree. In previsione di quanto poteva accadere, vennero predisposti appositi rifugi negli ambienti sotterranei di tutti gli edifici pubblici e privati. I gruppi rionali fascisti mantenevano intanto il controllo sull'intera zona della rispettiva circoscrizione, per mezzo di uomini di provata fedeltà, aventi incarichi di «capo nucleo» e di «capo settore».

Grandi idee si venivano tuttavia maturando nella mente del capo del Comune, lievitare un pò troppo illusoriamente, data la situazione che si veniva profilando, dall'amore che egli nutriva per la città affidata alle sue cure.

Passando in rapida rassegna le carte da lui lasciate, vi si leggono i proponenti di grandi opere che non vennero mai più tradotte in atto. Vi è notizia, ad esempio, di una modifica al piano regolatore, che comportava una nuova sistemazione del corso Vittorio Emanuele, con l'abbattimento della chiesa di S. Francesco di Paola in piazza Garibaldi, dello sperone di fabbriche poste nell'ultimo tratto del corso verso il mare, del mercato del pesce in piazza del Ferrarese e del cinema «Margherita».

Altri grandi progetti vagheggiò, che sono stati posti in esecuzione dopo la fine della seconda guerra mondiale, come l'estensione dei servizi filoviari e tramviari alle frazioni, la costruzione di un nuovo palazzo di giustizia, la istituzione di diversi nuovi mercati rionali, la elettrificazione della ferrovia Bari-Barletta.

Qualche altro disegno non è stato a tutt'oggi realizzato, come la ristrutturazione del Palazzo di Città e la sistemazione della sede di rappresentanza nel castello, l'impianto di un teatro all'aperto di 10 mila posti, il riscatto del teatro «Petruzzelli», il trasferimento della Biblioteca Nazionale (allora Consorziale) «Sagarriga Visconti Volpi» in locali più adeguati alle sue dimensioni, la sistemazione del porto peschereccio al molo S. Antonio Abate. Aveva in mente finanche la celebrazione del XVI centenario della morte di S. Nicola, che non ebbe mai luogo.

c) dal giugno 1940 al 1943

Tutte le situazioni cominciarono però a precipitare, travolgendo anche le buone intenzioni di Michele Viterbo e dei suoi collaboratori, quando l'Italia entrò in guerra a fianco della Germania il 10 giugno 1940 e divenne quasi una città di frontiera, esposta a mille pericoli di truppe e della raffineria di carburanti A.N.I.C.

La città dovette adeguarsi, in breve volgere di tempo, a un sistema di vita del tutto nuovo, quale quello dell'oscuramento notturno e delle incursioni aeree preannunciate dal sibilo lugubre e lacerante delle sirene, mentre l'artiglieria contraerea e i vigili della Unione Nazionale Protezione Antiaerea si davano un gran da fare perché tutta la popolazione raggiungesse i rifugi sotterranei. È pur vero — come si è detto prima — che ripetuti esperimenti di oscuramento e di incursioni aeree simulate erano stati già fatti sin dal 1939, ma era sembrato tutto un gioco e una preoccupazione quasi inutile, specialmente da parte dei più giovani inesperti dei pericoli della guerra, data la convinzione diffusa che nessuno avrebbe potuto resistere a lungo alla irruenza e alla potenza delle forze armate italiane, soprattutto perché affiancate dall'invincibile alleato germanico. Nel 1940, tale convinzione cominciò ad attenuarsi, quando si videro le prime vere incursioni aeree, con sganci di bombe, tiri di artiglieri, corse nei rifugi delle ore più impensate del giorno e della notte, crolli di edifici, morti e feriti.

A parte i semplici allarmi precauzionali che si susseguirono sempre numerosi in tutte le ore, le vere incursioni a fuoco subite dalla città, si verificarono il 14 e il 22 novembre 1940, il 26 e 27 aprile, il 16 luglio, il 28 agosto, il 6 e 7 novembre, il 2 dicembre 1943.

Per trovare scampo non v'era che da correre nelle cantine degli stabili privati e nei sotterranei degli edifici pubblici, mentre la città veniva illuminato a giorno dai razzi lanciati dagli aerei incursori per centrare bene i colpi sugli obiettivi di interesse militare.

Chi era costretto a circolare di notte doveva servirsi, se mancava la luna, della fioca luce delle lampadine tascabili azzurre, da usare comunque con molta cautela, onde evitare qualsiasi segnale di riferimento agli aerei nemici. Le notti di luna facevano in ogni caso stare la gente con il fiato sospeso per la paura di improvvisi assalti.

Per precauzione, i vetri di tutte le finestre erano stati schermati con fogli di carta scura e rinforzati con strisce gommate, onde

evitare che, infrangendosi a seguito di qualche scoppio, potessero fare male a qualcuno.

Si era insomma nel bel mezzo di una guerra moderna, i cui disagi facevano quasi sorridere al pensiero che, nel corso della prima guerra mondiale, poco meno di trent'anni prima, l'allarme contro le incursioni aeree era stato dato in squilli di trombe diffuse da ciclisti sguinzagliati in corsa per la città, che la difesa contraerea era stata rappresentata in larga parte da fucilieri appostati sugli edifici più alti di Bari e che una ordinanza del sindaco aveva perfino vietato di parlare ad alta voce per non attirare l'attenzione dei piloti nemici (cose ampiamente illustrate dalla documentazione esistente negli atti dell'archivio comunale).

Incombeva intanto la fame inesorabile più nera, perché tutti i generi commestibili furono razionati e le scarse porzioni giornaliere, consistenti in pochissimi grammi di viveri (per il pane, in un primo momento la razione fu fissata in 200 grammi, poi ridotti a 100), venivano distribuite in appositi spacci autorizzati, dietro esibizione di una carta annonaria munita di tagliandi. Vennero razionate perfino le scarpe e le stoffe per gli indumenti, mentre fioriva il mercato nero, nonostante le severe misure adottate a carico dei trasgressori colti in flagrante.

La propaganda dava però fiato alle trombe divulgando immaginari successi ottenuti mediante l'uso di prodotti autarchici e inscenava, fra l'altro la ridicola messa in scena delle coltivazioni a grano ed ortaggi dei giardini pubblici, con risultati a dir poco deludenti.

Lo sforzo bellico ebbe ripercussioni di non scarso rilievo sui trasporti urbani, sugli altri mezzi di comunicazione, sui rifornimenti annonari e su tutti quanti gli aspetti della vita cittadina, che rivelarono inadeguatezza e carenze di ogni genere.

Basti pensare, tanto per citare qualche esempio, che il porto, ancora privo del prolungamento della diga foranea, della stazione passeggeri e del presidio sanitario, vide transitare, nel 1940, 5.374 navi e, nel 1941, 5.152 navi, con un movimento di quasi 2 mila tonnellate di merci.

La stazione ferroviaria, inadeguata al pari del porto, registrò un transito di 3.500.000 viaggiatori nel solo anno 1941. Insieme a centinaia di migliaia di soldati, passarono nella stazione di Bari, durante i primi due anni del conflitto, 6.500 automezzi militari, 310 mila tonnellate di merci, 75 mila quadrupedi al servizio delle

forze armate. Il nostro ospedale militare accolse, in quello stesso periodo, oltre 110 mila uomini, tra feriti e ammalati, provenienti in prevalenza dai campi di battaglia della vicina Grecia.

In quanto ai trasporti urbani, va ricordato che, nel 1939, avevano circolato a Bari 13 vetture tramviarie e 8 autobus mentre, malgrado l'eccezionale incremento di movimento, nel 1940 si registrarono appena una vettura tramviaria in più e 4 autobus in meno; nel 1941, fu possibile aggiungere poche altre vetture tramviarie, mentre le necessità aumentavano vertiginosamente a vista d'occhio per la continua presenza di reparti delle forze armate in transito.

Tutti quanti i servizi municipali entrarono in crisi per l'avvenuto richiamo alle armi di numerose unità; i vigili urbani si ridussero da 161 a 109 e il rimanente personale municipale diminuì da 555 a 415 persone. Al contrario, le pratiche svolte dagli uffici — come evidenziano i protocolli dell'archivio — aumentarono dalle 63.600 del 1935 alle 91.928 del 1941; un timbro in inchiostro rosso apposto su tutta la corrispondenza in entrata avvertiva che il riscontro doveva essere sempre dato in giornata, salvo giustificate eccezioni.

Queste poche cifre, peraltro piuttosto approssimative, che si sono potute raccogliere un pò dovunque nel mare magno delle carte di quegli anni, andate in buona parte disperse, valgono a dare un'idea dello sforzo immane che la città e le autorità municipali furono chiamate a sostenere, rivelando le inevitabili lacune e le deficienze manifestatesi nel passaggio dallo stato normale di pace a quello di guerra, al quale non si era adeguatamente preparati, nonostante i buoni progressi organizzativi compiuti negli anni precedenti.

Le autorità continuavano nel frattempo ad infondere nell'animo della popolazione la certezza di una vittoria immancabile: i fogli per corrispondenza di tutti i pubblici uffici recavano stampigliata per traverso, a grandi caratteri, la parola «Vincere», che veniva usata anche al posto dei «distinti saluti» in chiusura delle missive. In qualsiasi luogo di lavoro era inoltre esposto un cartello con la scritta: «Qui non si fanno discussioni di politica o di alta strategia. Si lavora».

Di fronte alla catastrofe imminente, il podestà Michele Viterbo, cui non faceva certamente difetto il buon senso, cercò di correre ai ripari, fronteggiando l'emergenza con mezzi di uguale natura.

Si legge nelle carte comunali dell'epoca che, per rimediare alle improvvise carenze di personale di ogni categoria, furono assunti

al comune 382 dipendenti avventizi, col compito di provvedere specialmente al tesseramento annuario di 226 mila individui, all'espletamento di oltre 25 mila pratiche di soccorsi alle famiglie di altrettanti militari chiamati alle armi, alle forniture di alloggi agli ufficiali delle forze armate intransito per Bari (nei soli anni 1940 e 1941, furono registrate 225 mila giornate di presenza).

Alle vistose deficienze del Corpo dei Vigili Urbani, fu trovato rimedio mediante l'ingaggio provvisorio di alcune decine di vigili ausiliari, reclutati fra gli iscritti alle organizzazioni giovanili fasciste.

Per assicurare il mantenimento di un'adeguata assistenza sanitaria a favore degli ammalati poveri, furono stipulate convenzioni con l'Ospedale Consorziato e con l'Ospedaletto dei Bambini. Con l'ausilio molto efficace dell'Ente Comunale di Assistenza, furono aiutate molte persone (45 mila solamente nel corso dell'anno 1941), distribuendo materassi, brande, indumenti, sussidi in danaro.

L'amministrazione fece del suo meglio, fra enormi difficoltà di ogni genere, per mantenere in funzione i mercati, il frigorifero e il macello municipale, malgrado la gravissima carenza di viveri.

A cominciare dal 1940 non si tenne più l'annuale manifestazione settembrina della Fiera del Levante e i padiglioni del quartiere fieristico vennero occupati dalle forze armate per le proprie esigenze, così come molti ambienti del Policlinico.

Anche le scuole funzionarono alla meno peggio, con orari ridotti (ogni ora di lezione aveva la durata di 45 minuti), per sopprimere alle carenze di locali, essendo stati diversi edifici scolastici requisiti per scopi militari. Furono perfino sospesi gli esami di abilitazione e di maturità e i relativi diplomi vennero conferti per scrutinio.

Fra il moltiplicarsi di necessità sempre più impellenti, si riuscì tuttavia a pensare alla manutenzione delle strade, sottoposte a inusitato logorio per il transito continuo dei pesanti mezzi di trasporto militari, ottenendo dallo stato un contributo di lire 3 milioni e stanziando un altro milione e mezzo nel bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1942.

Tutte queste cose inequivocabilmente traspaiono dagli atti deliberativi del Comune, negli aspetti positivi più che in quelli negativi.

Rimanevano naturalmente allo stato di progetti fantastici diversi problemi vitali, come il completamento della fognatura nelle zone di espansione, il piano regolatore, le nuove scuole di cui si

aveva estremo bisogno, il nuovo palazzo di giustizia, il completamento della Università degli Studi e del Policlinico, la tanto auspicata strada camionale Bari-Napoli (allora non si parlava di autostrade). In ordine a queste cose, sono rimaste agli atti tante relazioni di Viterbo, sempre fiducioso nella possibilità di riprenderli in considerazione una volta cessato lo stato di guerra, con la vittoria delle armi italiane, nella quale continuava a nutrire ugualmente fiducia.

L'azione amministrativa di quegli anni appare insomma chiaramente indirizzata a fronteggiare per un verso l'emergenza e a programmare insieme un futuro ricco di promesse, con un legame altrettanto evidente fra le due componenti, nel senso che l'una veniva perseguita in funzione dell'altra, considerando cioè l'emergenza come piattaforma di lancio per i vantaggi futuri e ritenendo i secondi come inattuabili in mancanza della prima. Si legge infatti testualmente in una relazione del podestà Viterbo del 1942 che le cose fino allora realizzate erano state animate da «spirito preveggen- te, perché se fossero state ritardate avrebbero avuto un costo di gran lunga maggiore e comunque non avrebbero fatto trovare la città pronta, attrezzata ed efficiente per gli sviluppi successivi». Pure se in qualche aspetto opinabile, era questa la logica perseguita.

Con siffatti proponimenti, pure durante gli ultimi mesi del suo mandato, Viterbo si preoccupò di provvedere ad ogni possibile spesa con criteri di rigida economia e fece ricorso alle entrate tributarie con opportuni ritocchi di tariffe e con strenua lotta alle facili evasioni fiscali, anche allo scopo di assicurarsi le provvidenze erogate dalla Commissione Centrale per la Finanza Locale.

Proprio nel 1942, il Comune ottenne infatti un contributo in capitale di lire 4.600.000 e la concessione di un mutuo di lire 8 milioni.

Alla data del 10 aprile 1943, quando passò le consegne del Comune al successore Leonardo d'Addabbo, Michele Viterbo dichiarò testualmente di aver dovuto fronteggiare, per l'intera durata della sua amministrazione, durissime difficoltà finanziarie. Aggiunse, con legittimo orgoglio, che «se le opere rinnovatrici che hanno fatto di Bari una delle più grandi e belle città d'Italia non fossero state costruite allora, esse non sarebbero sorte mai più», alludendo sicuramente alla felice congiuntura che aveva visto a capo del Comune persone gradite al Governo centrale e comunque capaci di cogliere l'occasione propizia.

L'apporto arrecato al patrimonio del comune da tali opere aveva superato la cifra complessiva di 120 milioni di lire, indubbiamente considerevole ove si consideri che, nel 1935, quando Viterbo si era insediato al palazzo di città, il bilancio municipale era attestato su una entrata di appena 27 milioni di lire.

Durante il periodo della sua gestione, lo Stato contribuì, nel ripianare i disavanzi dei diversi esercizi, con soli 19.740.000 in complesso. Il resto era dipeso unicamente dall'abilità di Viterbo e della sua consulta.

Nel lasciare il Comune, dichiarò ancora che il bilancio di previsione per il 1943, per cause derivanti dallo stato di guerra, presentava un sensibile spareggio ma, confidando sempre in un avvenire migliore, non tralasciava di raccomandare ai successori di compiere quelle opere che egli non aveva avuto la possibilità di realizzare. In particolare: il completamento dello stadio; il diradamento della città vecchia con una legge speciale dello Stato; il prolungamento del lungomare; la revisione del piano regolatore; la risoluzione dei problemi del porto; la camionale Bari-Napoli; la zona industriale; la zona franca⁵.

Concludeva il suo indirizzo di addio con queste parole: «Ciò che era umanamente possibile fare l'amministrazione che oggi cessa ha fatto»⁶.

In segno di riconoscenza, gli venne regalato un quadro di S. Nicola e fu questo l'unico segno tangibile, perché anche alla modesta indennità di carica di 12 mila lire lorde all'anno, aveva spesso rinunciato, devolvendola ad opere di beneficenza.

Di lì a qualche mese, gli eventi del 25 luglio e dell'8 settembre 1943 determinavano, con la caduta del fascismo e con l'armistizio, l'epilogo di uno dei periodi più drammatici e sfortunati della nostra storia nazionale.

⁵ S. LA SORSA, *Il Duce*, cit.; ID., *La vita*, cit.; *Storia e cultura di una Città*, cit.; AA.VV., *Bari moderna*, cit.; Raccolta delle deliberazioni comunali, presso Arch. di Stato di Bari. Raccolta dei contratti comunali, presso Arch. di Stato di Bari. Raccolta della *Gazzetta del Mezzogiorno*.

⁶ M. VITERBO, *Relazione del Podestà alla consulta municipale sull'opera svolta dal 1935-XIII al 1943-XXI*, Bari 1943; ID., *Il Duce*, cit.; ID., *La vita*, cit.; *Storia e cultura di una città*, cit.; AA.VV., *Bari moderna*, cit.; Raccolta delle deliberazioni comunali, presso Arch. di Stato di Bari. Raccolta dei contratti comunali, presso Arch. di Stato di Bari. Raccolta della *Gazzetta del Mezzogiorno*.